



CAI

# uget notizie



n. 1 • Gennaio Febbraio 2021

## Il Ghiacciaio dello Scarasson

Testo di Alberto Cotti. Foto Bartolomeo Vigna.

“

“E quando guardi a lungo in un Abisso, anche l’Abisso guarderà dentro di te”.

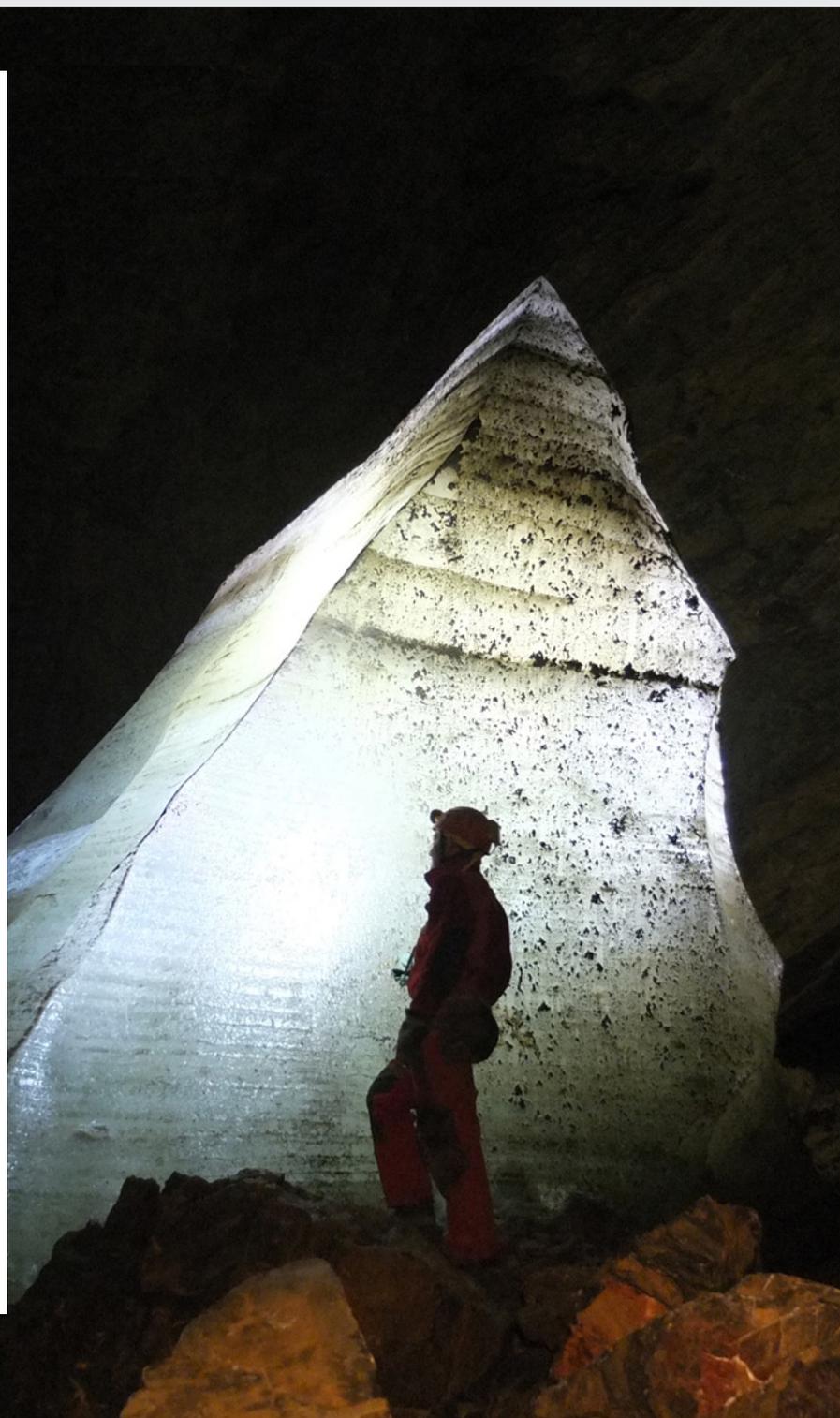
*F. Nietzsche*

C’è un ghiacciaio sulle Alpi piemontesi che intende resistere al progressivo surriscaldamento del clima e che riesce a sopravvivere grazie al luogo in cui è posto, le profondità buie e ventose di una grotta, l’Abisso Scarasson.

La grotta fu scoperta nel 1960 dal Club Martel di Nizza ed esplorata durante una serie di “punte” nel 1961 che portarono alla conoscenza del ghiacciaio e dell’Abisso Scarasson fino alla profondità di 135 m. L’Abisso si apre a quota 2206 m s.l.m., non distante dalle omonime Rocce che si trovano sul sentiero GTA che mena al Colle Scarasson delle Alpi Liguri nel Sistema Carsico del fiume Pesio.

Il ghiacciaio diventò subito rinomato nell’ambiente speleologico, ma giunse alle luci della ribalta solo quando, nel 1962, lo scienziato speleologo Michel Siffre scelse questo luogo per condurre una ricerca, un cimento senza precedenti; come ha scritto il Calleris “Non era ancora capitato a nessuno di scendere a cento metri di profondità nella nuda roccia per trovarsi di colpo in un ambiente di colate e concrezioni di ghiaccio trasparente che, coprendo un migliaio di metri quadri e scendendo per decine di metri nei grandi vuoti di un abisso, si adagiano su pavimenti lisci come una pista di pattinaggio”.

*Segue a pag. 2*



Tariffa associazione senza fini di lucro • Poste Italiane spa • Spedizione in abbonamento postale d.l. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art.1 comma 2 ddB “Torino”

### Memoria ugetina: lo sci di fondo

3



### Manera ricorda Adriano Trombetta

4-5

### La rinascita della nostra biblioteca

7



La ricerca di Siffre, mirata a comprendere i cambiamenti fisici e mentali in una persona completamente isolata dallo scorrere del tempo scandito dal moto apparente del Sole, fu la prima di questo genere nella storia. In quei giorni, con una tonnellata di materiale si installò per due mesi in una sala della grotta nelle vicinanze del ghiaccio. Lo scopo principale di Siffre era quello di studiare questo stupendo ghiacciaio, ma scarseggiando di fondi per il finanziamento della spedizione, ampliò il progetto con lo studio del corpo umano "fuori dal tempo", in condizioni isolate e difficoltose. Parigi e la sua università di medicina risposero con un finanziamento e con l'interesse dichiarato dell'aeronautica militare che necessitava di test reali per i suoi piloti e di dati per la nascente medicina aerospaziale.

Siffre studiò a fondo il corpo del ghiacciaio, compiendo carotaggi e analisi, ed esso si rivelò essere composto da innumerevoli sottili strati di ghiaccio (di spessore centimetrico fino al massimo a superare il decimetro) intervallati da altrettanti finissimi livelli stratiformi di polveri e silt. La presenza di pollini, confermava la natura esterna dell'alimentazione della massa ghiacciata. Egli lo considerò un ghiacciaio fossile, un relitto dell'ultima glaciazione, con uno spessore non inferiore ai 30 metri, venutosi a creare per accumulo e compressione successiva di masse nevose provenienti dall'ingresso o per congelamenti successivi di films d'acqua in scorrimento o per i due fenomeni in coincidenza. Attualmente non vi sono prove per ritenere questo ghiacciaio come la parte restante di uno più antico legato all'ultima glaciazione ma, in un articolo del 2015, Vigna evidenzia che i sottili strati da cui è composto sono stati contati in diverse migliaia, e gli attribuisce un'età altrettanto antica, nell'ordine delle migliaia di anni. Per risolvere l'enigma e indicare un'età per il nostro, nel 2002, nel 2011 e nel 2015 sono stati effettuati campionamenti e analisi chimiche sui pollini, sulle polveri e sugli elementi radioattivi Cesio e Uranio ma nessuna di queste campagne ha restituito i risultati sperati. Quindi, in mancanza di dati certi, il ghiacciaio potrebbe davvero essere un relitto fossile come ipotizzato da Siffre.

Una nuova e intrigante interpretazione sulla genesi la fornisce il medico e speleologo Callaris; in un suo articolo del 2003 propone che a creare questa mole ghiacciata sia stato il vento che comunemente percorre le grotte; l'autore, con una serie di considerazioni scientifiche (derivate dagli studi di F. Trombe, V. N. Slavyanov e G. Badino) e con attenti calcoli, indica e dimostra come l'aria che percorre sensibilmente la grotta potrebbe aver dato vita al ghiacciaio per fenomeni di condensazione e deposizione di acqua. La massa d'aria, che entra sotto terra con una certa quantità di vapore acqueo, incontrando temperature ambientali di molto inferiori alla sua, come conseguenza si viene a trovare in condizioni di sovrassaturazione di vapore; in quel momento si attiva la condensazione dell'acqua che precipita e diviene ghiaccio per le basse temperature stesse. I pollini e le polveri, altrettanto,

sarebbero trasportate dal vento ipogeo e con questa intuizione l'autore vede la grotta come parte viva della montagna, in continuità con l'ambiente esterno che la influenza e la crea. Anche questo ghiacciaio sotterraneo, in ogni caso, si sta lentamente riducendo; Vigna interviene per indicare il surriscaldamento planetario come causa ma, a partire da una serie di ipotesi, considera più verisimile che lo scioglimento sia legato al cambiamento della circolazione dell'aria all'interno del sistema carsico del Pesio; l'attività speleologica, questo è dimostrato ampiamente, aprendo nuovi ingressi con la distruzione dei buchi ritenuti interessanti per l'esplorazione, altera l'equilibrio termico e barometrico dei sistemi carsici, cambia le possibilità di circolazione delle masse d'aria e non di rado crea nuove condizioni climatiche anche per gli ingressi delle grotte. Dunque è possibile che in passato l'Abisso Scarasson al suo ingresso fosse aspirante in inverno, inghiottendo una grande quantità di neve. Dopo i numerosi scavi e le conseguenti nuove grotte trovate ed esplorate nell'area nel corso degli ultimi cinquant'anni, le nuove osservazioni sembrano indicare che ora il medesimo ingresso sia soffiante in inverno, e abbia cioè invertito la sua circolazione d'aria; tale nuova condizione inibisce il risucchio della neve e l'ingresso potrebbe aver cessato di alimentare il ghiacciaio con gli apporti invernali dall'esterno. Ma con la nuova teoria della formazione per condensazione e deposizione di acqua ad opera del vento ipogeo, queste considerazioni sullo scioglimento legato all'attività speleologica sono meno incidenti e Callaris indica come causa plausibile della fusione della massa glaciale le variazioni climatiche del pianeta.

Dunque, forse per via dell'attività speleologica, forse per il rialzo delle temperature degli ultimi decenni o in causa dei due fenomeni in concomitanza, questo tesoro nascosto va lentamente svanendo; e migliaia di anni fa, poco lontano dallo Scarasson vi era un altro ghiacciaio che ora è scomparso. Scendeva dalla Colla del Pas verso la Gola delle Fascette e, nella sua parte basale, entrava in grotta e si ancorava alla terra come una lingua bianca dentro alla Carsena di Piaggia Bella. Le alternanze climatiche del pianeta si susseguono e sono inarrestabili ma il ghiacciaio dello Scarasson è nato davvero nascosto; la coibenza della roccia e il buio totale lo salveranno e porterà nel futuro le sue gelide, incomprese, rivelazioni.

## Riferimenti

AAVV - "Atlante delle aree carsiche piemontesi" - Volume 1 - 2010 - Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, Torino.

Callaris Valter - 2003 - "I misteri di un ghiacciaio sotterraneo" - "Alpidoc" n° 47, rivista dell'associazione Alpidoc - Le Alpi del Sole, Fossano (Cn).

Vigna Bartolomeo - 2015 - "Il ghiacciaio sotterraneo dello Scarasson, un malato sotto osservazione" - "Grotte" n°164, rivista del Gruppo Speleologico Piemontese, supplemento a CAI-UGET Notizie, Torino.



**Dal cassetto dei ricordi di Mario Piva (classe 1928, socio dal '54)**

# Dopoguerra: all'UGET rinasce lo Sci di fondo

Testo di Mario Piva. Foto di Angelo Lupo e di sconosciuto

La storia dei gruppi ugetini dediti allo sci è già stata ampiamente descritta, basta sfogliare le pubblicazioni: cinquantenario e centenario della sezione, Liberi Cieli del 2002, l'opuscolo di Bruno Toniolo "Lo SCI CAI UGET". Per decenni il nostro è stato l'unico gruppo CAI riconosciuto dalla FISL. Ritengo comunque interessante ritornare su alcuni momenti importanti. Con la fine del secondo conflitto mondiale rinascono le vecchie stazioni sciistiche e, favorite dalle abbondanti precipitazioni nevose, ne nascono di nuove ma intanto sono numerosi i nostri soci che si impegnano nella pratica dello sci alpinismo. In sezione non esistono ancora gruppi specifici, le attrezzature sono rimediate ma la buona volontà e la passione portano presto a risultati di tutto rispetto ed è qui che riappare, con un lento ritorno, lo sci di fondo. È determinante la presenza del socio Renato Favro, che ha avuto esperienze anche a livello agonistico con il gruppo Sportivo Michelin. Presto, siamo ormai nel '60, si unisce a lui un folto gruppo di soci e socie, tra cui il sottoscritto, interessati allo sci stretto. Nel 1970, su iniziativa di alcuni giovani ugetini, viene organizzato un incontro nazionale, nel Teatro di Torino Esposizioni, nel corso del quale viene ribadita l'opportunità che lo Sci di Fondo sia ufficialmente inserito fra le attività del Club Alpino Italiano. Abbiamo la soddisfazione di registrare la presenza di rappresentanti di tante sezioni CAI piemontesi nonché dei rappresentanti della Marcialonga Angelo Corradini e Alfredo Weiss della Val di Fiemme. Iniziamo così i contatti con il Trentino, ricco di fondisti di livello internazionale.

Dal 1976 siamo una decina a partecipare, sotto le insegne dello SCI CAI UGET, alla Marcialonga, una delle più famose Gran Fondo. Ben preparati, senza agonismo esasperato ma in grado di arrivare entro tempi onorevoli. Altri si aggiungono anno dopo anno, e presto vengono ammesse anche le nostre fondiste. Il gruppo cresce sino a raggiungere il centinaio, molti preparati per incontri impegnativi. Grande amicizia, ogni incontro è una festa.

Partecipiamo anche a tanti incontri a Beaulard, a Roure o alla Marcia del Gran Paradiso, in Val Ferret, in Val Veny, a Prali, a Campo Imperatore e, al di là dei confini, Pian Lavazè, Engadina, Transurassien, Bessan, Pradzalonga, Monginevro, Oberammergau, Dolomiten Lauf e tante altre.

Organizziamo i primi corsi di sci di fondo a Gressoney S. Jean con i maestri della valle, indimenticabile Lorenzo Squinobal. Intanto molti soci si qualificano come istruttori.

Nel maggio 1988 Luigi Soria e Floriano Ferro invitano gli ugetini a inserirsi nel prestigioso circuito Wordloppet, organizzazione internazionale che coinvolge i partecipanti alle Gran Fondo, frequentate da atleti professionisti e da migliaia di appassionati. La prima nostra partecipazione è del 1989. In questo contesto ho partecipato ad una gara fino in Australia. Un altro bel ricordo: negli anni '80, entro nel gruppo "Amici di Stefania Belmondo", campionessa mondiale di sci di fondo e ho conosciuto anche i suoi genitori (*dui muntagnin*), Stefy era soprannominata lo "scricciolo", leggera e veloce. Altro



piacevole ricordo, a Stoccolma aeroporto, eravamo solo in tre con sci da fondo, io, Antonio e un terzo cui mi avvicino per attaccare discorso, chiedo se è allenato, risposta, abbastanza, speriamo: non avevo riconosciuto De Zolt, campione mondiale di sci di fondo. Ci volle assieme in una foto.

Nel 2000, dopo un indimenticabile tour invernale in Alaska, ho curato una raccolta di racconti pubblicata con il titolo "ALASKA L'Ultima Frontiera" con la collaborazione di Sofia Marcatto e Anna Fresco.

E chissà quante altre cose ho dimenticato...



Pagina 1:  
Partenza della Marcialonga 1971.

In alto  
Escursione (foto socio UGET).

A fianco  
Arrivo al traguardo,  
Marcialonga 1971

Ugo Manera racconta Adriano Trombetta

# La via "incompiuta" alla Parete delle Aquile (Dirupi di Balma Fiorant)

Testo di Ugo Manera

Adriano era esuberante in molte cose ma io l'ho trovato sempre simpatico e divertente, oltre che scalatore fantasioso di alto livello. Un giorno mi fece una domanda curiosa, mi chiese di illustrargli quale era stato il modo da me adottato per aprire nuove vie su pareti rocciose. Da poco aveva ripreso e collegato due vie sulla parete principale dell'Ancesieu nel vallone di Forzo: la "Strategia del Ragno", capolavoro di Isidoro Meneghin, e la sovrastante via "della Sveglia" aperta con me dallo stesso Meneghin. Aveva pulito accuratamente le fessure, tolto erba e sterpi, attrezzato le soste lasciando la roccia priva di ancoraggi fissi ovunque fosse possibile proteggersi con ancoraggi mobili. Ne era risultato così uno dei più belli e difficili itinerari di roccia di tutto il Gran Paradiso, da affrontare nell'ottica più moderna della scalata.

Questa era stata la mia risposta.

## Il mio modo di aprire

Quando il mio alpinismo si orientò alla ricerca della difficoltà il motivo conduttore prevalente divenne la scoperta e l'apertura di nuove vie. Posare le mani su un pezzo di roccia mai toccato da altri risultò, per tanti e tanti anni, la componente che mi affascinava di più.

Credo di aver operato in un periodo fortunato; era finita l'epoca dell'alpinismo eroico, le tecniche di assicurazione della cordata avevano compiuto grandi progressi e si poteva praticare l'alpinismo estremo senza rischiare continuamente la vita. Sulle Alpi poi esistevano ancora enormi possibilità di trovare pareti vergini ove aprire nuove vie e noi eravamo orientati a una visione più sportiva e meno drammatica dell'arrampicata. Ho raccolto perciò "primizie" a piene mani dalla Castello Provenzale alla Valle dell'Orco, dalle valli di Lanzo alle cime del Gran Paradiso, dal Monte Bianco al Monte Rosa. Dalle falesie di bassa quota alle cime più alte.

Gli scalatori delle generazioni successive spesso si sono espressi su pareti che io avevo già vistato con i miei compagni di allora, questo è successo a Manlio Motto ed oggi succede ad uno degli scalatori più attivi: Adriano Trombetta.

Ora Adriano ha ripreso due nostre vie sulla parete dell'Ancesieu nel vallone di Forzo, le ha ripulite accuratamente creando un itinerario di eccezionale bellezza e difficoltà. Entusiasta del lavoro compiuto mi ha chiesto di illustrargli il nostro metodo di allora per aprire vie di roccia.

Nella mia carriera lavorativa, iniziata a 14 anni, c'è un passato di battilastra in carrozzeria per cui l'arte dell'uso del martello non aveva segreti per me. Negli anni nei quali avevo arrampicato e aperto vie con Gian Piero Motti, insieme, avevamo studiato come riuscire a realizzare chiodature "impossibili" ed avevamo messo a punto un metodo di schiodatura rapido ed inesorabile, nessun chiodo resisteva. Così negli anni a seguire, con Claudio, Isidoro, Franco ed altri, la nostra regola divenne quella di non lasciare nulla in parete (qualche chiodo fu lasciato quando appariva evidente che insistendo si causava la rottura del chiodo stesso). Le nostre vie si caratterizzavano da un ometto di sassi alla base (quando era

possibile) e da una precisa relazione tecnica che io sempre mi premuravo di pubblicare e divulgare. Io non ero geloso delle mie vie, anzi ero felice se qualcuno le ripeteva, i ripetitori dovevano però trovarle nelle stesse condizioni che le avevamo trovate noi.

Io non seguivo delle regole etiche vincolanti, Ho deprecato le super direttissime a chiodi a pressione con il conseguente "assassinio dell'impossibile" così fortemente condannato da Messner, ma non mi scandalizzavo certamente per l'uso di qualche chiodo a pressione. Perché toglievo allora tutti i chiodi impiegati? Innanzitutto perché chiodo che si recupera serve per un'altra via, quindi un fattore di economia, sia di costo che di fatica, poi veramente desideravo che i ripetitori si ritrovassero nelle mie stesse condizioni con l'unico vantaggio di sapere che la via esisteva e di essere in possesso di una relazione tecnica.

Un discorso particolare riguardava invece l'uso di chiodi a pressione e relativo perforatore. Io ho usato una sola volta il perforatore nell'apertura della "Via della Rivoluzione" al Caporal con Motti nel 1973: era toccato a me infiggere i cinque "pressione" impiegati nell'apertura. Dopo quella esperienza non portai mai più con me il perforatore. Come ho già accennato ero un vero esperto di chiodature difficili, affrontare perciò delle strutture rocciose problematiche era una sfida all'impossibile ed una sfida a noi stessi in qualità di raffinati chiodatori, sfide che ci esaltavano ed entravano a pieno titolo a dare un senso alla nostra avventura. Debo dire che a consuntivo di una carriera conclusa ormai da un pezzo (almeno per quanto riguarda l'apertura di vie difficili), due sole volte non sono riuscito a passare ed ho dovuto ripiegare: negli ultimi 20 metri della via Incompiuta alla Parete delle Aquile e sulla Tour de Jorasses, dopo il diedro a banana della via che poi divenne, qualche anno dopo, "Etoiles Filantes" di Piola.

Quando nel 1981 si trattò di affrontare quella mitica montagna che è il Changabang, con tutte le incognite che questa sfida comportava, non prendemmo neanche in considerazione di dotarci di perforatore e chiodi a pressione. Cinque anni prima su quella stessa montagna avevo visto lo scempio perpetrato dai giapponesi sullo spigolo ovest sud ovest con enorme impiego di chiodi a pressione per cui decidemmo che o eravamo capaci di passare con mezzi tradizionali o quella montagna non era per noi.

## ... e rimase Incompiuta

Estate 2004, siamo sulle rocce del Caporal per girare le riprese del documentario "Cannabis Rock": io e Piero Pessa in veste di attori e vari cineoperatori assistiti da due guide: Enzo Luzi ed Adriano Trombetta. Le riprese vengono effettuate sulla via "del Sole Nascente", la bellissima e mitica via aperta da Mike Kosterlitz, Gian Carlo Grassi e Gian Piero Motti nel 1973. Per due giorni operiamo in grande allegria ed al termine delle riprese, in cima al Caporal, sostiamo ad ammirare le pareti che ci circondavano. La Parete delle Aquile

spicca proprio di fronte con le sue strutture evidenziate dalle ombre pomeridiane, Adriano non conosce la struttura ed è incuriosito, io gli racconto un po' di storia dato che sono stato io tracciare la prima via ed a darle il nome. Successivamente sulle "Aquile" ho aperto altre 4 vie, una delle quali è rimasta incompiuta.

La via Incompiuta risale al 1979. Allora arrampicavo con Isidoro Meneghin, ci aveva colpito nella parte destra della parete una zona di rocce rosse in gran parte strapiombanti. Era evidente, osservandolo dal basso, che si trattava di un problema di difficile soluzione e che sicuramente avrebbe richiesto dell'arrampicata artificiale molto elaborata. Attaccammo con gli attrezzi più sofisticati di allora ad eccezione di punteruolo e chiodi a pressione mezzi che, di comune accordo, avevamo deciso di non impiegare.

Ricorremmo a tutta la nostra abilità per superare i tratti in artificiale, nella nostra ormai vasta esperienza in questo tipo di scalata non avevamo mai trovato passaggi così impegnativi. Decidemmo di quotare l'artificiale A4, grado di difficoltà che fino ad allora non avevamo mai usato nelle vie da noi aperte.

Riuscimmo a passare ma una sgradevole sorpresa ci attendeva, al termine della via ci trovammo di fronte un'ultima placca compatta di 20 metri. Non appariva estrema ma nessuna fessura o incrinatura la incideva.

Provammo in tutti i modi ma senza praticare dei buchi non c'era nessuna possibilità di assicurarsi, ripiegammo perciò e la via rimase "Incompiuta".

Passò l'estate ed un giorno, diretto ad arrampicare a Frassinière nel Briançonnais, passando sotto le pareti mi sentii chiamare, alzai gli occhi e scorsi Adriano Trombetta appeso sotto uno strapiombo mentre provava un tiro di elevata difficoltà; mi urlò che era andato alle "Aquile" per completare la via "Incompiuta" ma non era riuscito a passare al secondo tiro. Incuriosito mi feci raccontare del suo tentativo.

Aveva superato la prima lunghezza di corda in arrampicata libera dove io ero salito in artificiale, si era preso dei rischi perché non riuscendo ad infiggere chiodi, era passato in libera sulla placca allontanandosi dal fondo del diedro e per dieci metri non era riuscito a piazzare protezioni. Alla seconda lunghezza di corda però era stato respinto, Adriano non era riuscito a raggiungere il vecchio chiodo Cassin da noi lasciato 25 anni prima e che rappresentava l'unico ancoraggio sicuro che Isidoro era riuscito a piazzare in quella lunghezza estrema. Trombetta era ridisceso e, deciso a ripetere il tentativo con materiale più sofisticato, aveva lasciato una corda fissa sulla prima lunghezza di corda.

Tra Adriano e me ci sono 40 anni di differenza e sentire raccontare da lui, talento emergente dell'alpinismo, di uno scacco subito su una mia via, fece balenare in me un lampo di orgoglio e mi vidi proiettato all'indietro a battaglia con Isidoro su quelle rocce. D'istinto gli proposi di andare a ripetere il tentativo insieme, precisando però che il mio ruolo non poteva essere che di "spalla" non essendo più in grado di fare il protagonista su quelle difficoltà.

Detto fatto: poco tempo dopo ci trovammo a salire di fianco al Caporal, nel canalone che porta alla Parete delle Aquile. Quante volte avevo salito quella pietraia, sempre con qualche progetto nuovo in testa.

Giungemmo alla base della parete nel punto che io ben ricordavo, la corda lasciata da Adriano penzolava lungo il diedro

e noi la risalimmo con gli autobloccanti; Adriano si sistemò indosso il materiale da scalata e si avviò verso il passo che lo aveva respinto. Si era portato il trapano ed alcuni "fix" per attrezzare le soste e per piazzare le protezioni lungo la placca finale che ci aveva fermati. La roccia, nel tratto che aveva respinto il tentativo di Adriano, oltre ad essere strapiombante e priva di fessure, è anche friabile; il mio giovane amico ne staccò dei pezzi mentre cercava di fissare qualche cosa per progredire. Io, attento ad arrestare eventuali cadute, osservavo anche i materiali che impiegava: i "clif" e le "rup" le usavo anch'io ai miei tempi, le ancorette invece non le avevo mai impiegate; ciò che notavo di molto diverso erano le staffe: io usavo staffe con tre gradini, raramente quattro, e cercavo di salire quasi sempre anche sul primo gradino; ora vedevo che le staffe moderne hanno molti gradini e sono vicini tra di loro. Nell'artificiale moderno si usano spesso ancoraggi aleatori per cui le sollecitazioni debbono essere molto soft, cosa non garantita dalla nostra tecnica che era più rude. Il tempo scorreva, il mio compagno saliva lento ed ogni tanto invece di Adriano mi sembrava di rivedere Isidoro con il suo casco appeso alla cintura (male lo sopportava in testa) ad imprecare perché la roccia lo respingeva.

Adriano superò il punto che lo aveva fermato nel suo primo tentativo, raggiunse il nostro vecchio chiodo e riuscì ad ultimare la difficile lunghezza. Io lo raggiunsi passando con difficoltà da un ancoraggio all'altro e recuperando tutto il materiale tranne il vecchio chiodo.

Un tratto poco difficile ci consentì di raggiungere lo strapiombo che difende l'accesso alla fessura finale; due vaghi diedri privi di fessure lo solcano, qui la roccia è perfetta, mancano solo le fessure, mi ricordavo che in questo tratto ero dovuto ricorrere a tutta la mia "arte" di chiodatore per riuscire a salire. Anche Adriano si impegnò al massimo per infiggere qualche cosa in quelle rughe superficiali ma comunque salì e raggiunse la base della fessura finale. Il tempo era però volato e quando lo raggiunsi era ormai tardi decidemmo perciò di ripiegare lasciando delle corde fisse per poi ritornare a completare l'opera.

Le cose però non andarono secondo le nostre intenzioni: Adriano si infortunò ad un ginocchio, subì un intervento che lo costrinse ad un periodo di inattività così non ritornammo più. Sulle "Aquile" sono rimaste le nostre corde ormai inutilizzabili e la via continua ad essere incompiuta. Non sono neanche troppo dispiaciuto per questa conclusione, in fondo ho rivissuto una vecchia avventura in chiave moderna ed il punto interrogativo è ancora là, forse qualcuno troverà la voglia di andare a cancellarlo.

Infine non mi rimane che formulare una considerazione: nel 1979 in un giorno avevamo aperto la via salvo gli ultimi pochi metri, 25 anni dopo, in due tentativi non siamo giunti dove eravamo arrivati allora, è probabile che la nostra "Incompiuta" sia la più difficile via in artificiale dei dirupi di Balma Fiorant prima dell'avvento dell'artificiale moderno di Valerio Folco.

## Ugo Manera

*Il 17 febbraio 2017 Adriano Trombetta, guida alpina e istruttore di alpinismo, veniva travolto da una valanga nel canalone dello Chaberton. Con lui perdevano la vita Margherita Beria, maestra di sci, ed Antonio Lovato istruttore della scuola di alpinismo Gervasutti.*

# 9-12-90

Testo di Ube Lovera.

Ci si diceva un tempo che un incidente è l'incrocio di due sfortune. Per una strage ne servono molte di più. Serve la sfortuna di avere una splendida giornata di dicembre in un Marguareis stranamente ancor privo di neve e quella di previsioni del tempo allora poco attendibili. Serve una squadra ligur-piemontese, otto persone, per cementare una neo amicizia dopo anni di attriti e dispetti. Serve la sfortuna di un obiettivo ipogeo succoso che porterà altri quattro speleologi, inizialmente destinati a tutt'altra meta, anche loro dentro grotta Labassa. Servono tre giorni di quiete sotterranea mentre fuori si scatenava l'inferno. Serve la sfortuna di una nevicata colossale e quella di essersi divisi durante la risalita dall'abisso. "Sbrighiamoci, cominciano a cadere le valanghe" dirà l'ultimo della prima squadra al primo della seconda. Serve la sfortuna di un accumulo di neve spostata dal vento che porterà i primi sette, prima ben distanziati, ad ammuccinarsi. Servirà l'immane sfiga di una slavina che, partita in quel momento dal blando pendio, li

spingerà uno sull'altro coprendoli con poca neve, in una zona tradizionalmente considerata sicura. Servirà la sfiga che l'ultimo della fila abbia, oltre allo zaino, anche un sacco di corde che gli impedirà di rialzarsi. Servirà la sfortuna che, pochi minuti dopo, la seconda squadra passi nei pressi della tragedia senza accorgersi di nulla. Servirà il colpo di fortuna, l'unico, di sprofondare nella neve consentendo ai primi due della fila di allontanarsi di qualche metro prima di essere travolti da una seconda grande valanga. Servirà una drammatica e tremenda ritirata, nuovamente nella grotta, per avere almeno tre superstiti.

*Il 9 dicembre del 1990 due slavine si sono abbattute su dodici speleologi all'uscita della grotta Labassa. Quattro di questi erano membri del GSP Cai Uget. I loro nomi: Sergio Acquarone, Aldo Avanzini, Roberto Guiffrey, Marino Mercati, Luigi Ramella, Mauro Scagliarini, Stefano Sconfienza, Flavio Tesi, Paolo Valle.*

## Un regalo di Overland alla biblioteca UGET

### Recensione Overland

Ricordate la bella serata dedicata nel nostro salone a Overland, lo scorso 20 settembre 2019?

In conclusione della sua presentazione Beppe Tenti ha fatto omaggio alla Biblioteca della Sezione di 4 volumi dedicati ai luoghi della sua attività di giramondo.

Sono quattro importanti libri pubblicati presso "CISRA edizioni" dedicati alle zone del mondo percorse dalle carovane di Overland:

#### **Le grandi carovaniere d'Asia**

Testi di Giancarlo Corbellini.

#### **Sulle piste degli indiani d'America**

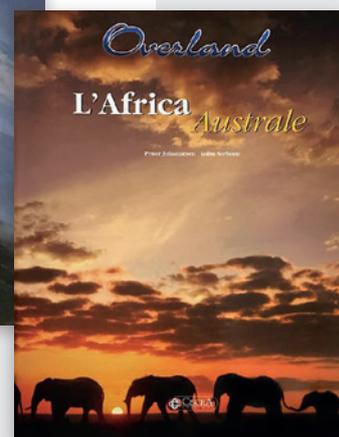
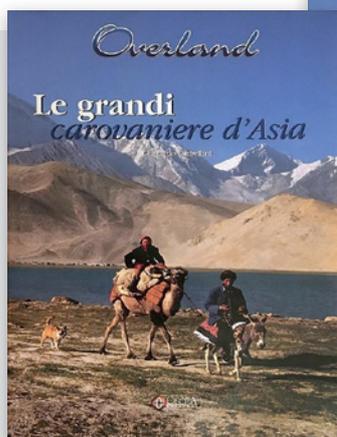
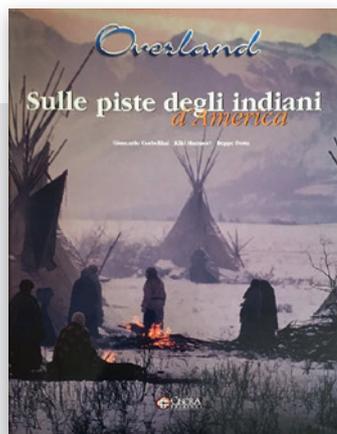
Testi di Giancarlo Corbellini, Kiki Marmorì e Beppe Festa.

#### **L'Anello Azzurro del Mediterraneo**

Testi di Giancarlo Corbellini e Michele Dalla Palma.

#### **L'Africa Australe**

Testi di Petter Johannesen e Luisa Sorbone



# Scusa, dov'è la biblioteca?

Testo di Pier Felice Bertone. Foto di Emilio Garbellini.

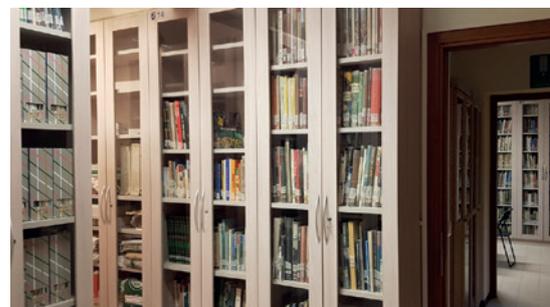
Sono ormai numerosi i soci che non hanno mai utilizzato i servizi della nostra biblioteca sezionale. È infatti dal 2011, data del trasloco dalla vecchia sede, che la biblioteca non è stata più in grado di funzionare.

Considerato il valore delle raccolte (narrativa, storia, collezioni di periodici, guide, carte geografiche ...) e l'utilità della loro consultazione per i soci, la presidenza ha avviato fin dal 2018 un progetto di riapertura: un gruppetto di volontari si è impegnato, a vario titolo, per riattivare questo importante servizio. Sono stati rimessi in ordine i locali (in fondo al corridoio della segreteria) con tinteggiatura pareti e pulizia pavimenti e infissi. Sono stati acquistati e

messi in opera nuovi bellissimi scaffali a vetri, i volumi e le riviste riordinati e, soprattutto, catalogati.

Quando si intravedeva ormai la conclusione del lungo lavoro, all'inizio del 2020, è sopravvenuta purtroppo l'emergenza virus e soltanto negli ultimi mesi l'attività ha potuto riprendere seppure con tutte le attenzioni e le cautele del caso.

È interessante rilevare che, a lavoro concluso, il catalogo realizzato con i tradizionali criteri verrà affiancato da una nuova catalogazione che inserirà la nostra biblioteca nel gruppo intercomunicante di tutte le biblioteche CAI, a cominciare da quella nazionale situata a Torino al Monte dei Cappuccini.



## I quadri di Gianni Bevilacqua



Pubblichiamo due dipinti di Gianni Bevilacqua: classe 1939, è nostro socio dal 1960.

Al di là del Tempo,  
al di là della vita,  
oltre il ricordo  
di chi ci ha conosciuti,  
rimarrà di noi  
solo l'emozione  
che una nostra opera  
o una nostra idea  
saprà suscitare.

Ma,  
per ognuno di noi,  
all'ultimo varrà  
più di tutto il resto  
il ricordo  
di quegli attimi di estasi...  
di quelle emozioni uniche...  
irripetibili...  
e per questo eterne.

Claudio

## Al di là del tempo

Il nostro socio Silvio Tosetti ci informa della perdita di suo fratello Claudio, mancato improvvisamente all'età di 64 anni lo scorso 23 novembre.

Claudio, di cui pubblichiamo una poesia, era stato nostro socio, prima di trasferirsi al mare.

A Silvio e alla sua famiglia vanno le nostre condoglianze.

## Prossima Assemblea Generale

Care socie e cari soci, conosciamo tutti fin troppo bene le difficoltà che la situazione attuale sta creando a ognuno di noi, oltre che alle nostre attività sociali. Come ogni anno, dovremo tenere entro fine marzo l'Assemblea dei soci che eleggerà l'intero consiglio direttivo: oltre a 12 consiglieri, 5 delegati, un revisore dei conti, anche un nuovo Presidente. Poiché le reali possibilità di incontrarci di persona sono subordinate alle disposizioni governative in materia di contenimento dei contagi, **voi restate sempre connessi per essere informati di tutti gli aggiornamenti.**

## Libretto attività 2021

Il consiglio Direttivo, che si è riunito on line lunedì 30 novembre, ha preso la decisione, per l'anno 2021, di rimandare la consueta stampa del libretto attività fino a quando la possibilità di riprendere a ritrovarci tutti insieme in sicurezza non sarà più concreta.

**Il programma è stato comunque definito dai singoli gruppi ed è già consultabile sul nostro sito.**

## Elogio della normalità

# In quanto tempo

Testo e foto di Emilio Botto.



L'umanità ha iniziato questo nuovo secolo confermando quanto studiosi di varie discipline scientifiche hanno ipotizzato nel secolo passato. Mi riferisco in ultima analisi alla composizione della materia. In buona sostanza ciò che è sufficientemente condiviso dalla quasi totalità della comunità scientifica mondiale è che nelle leggi che finora è stato possibile definire che regolano le relazioni fra le particelle elementari, il tempo non è fra le grandezze presenti. Sarà proprio così? Non ho le competenze tecniche per confutare questa idea. Lo accetto come vero. Quindi in sintesi prima idea: al livello delle particelle elementari sulle quali tutto il nostro universo conosciuto è fondato, il tempo non è fra le grandezze lì presenti. Non solo. Seconda idea: il tempo come entità a se stante non esiste proprio. Qui mi fermo.

Terza idea: all'estremo opposto del pensiero sopra esposto, considerando gli incalcolabili spazi dell'universo, la quantità quasi infinita di stelle, di galassie, di ammassi e quant'altro può venire in mente il tempo non può essere considerato fra le grandezze univoche. Ciò che è un tempo qui attorno a me che scrivo non è lo stesso tempo dalla parte opposta del nostro pianeta. Meno ancora è lo stesso tempo in un altro angolo dello spazio siderale. Verrebbe proprio da scrivere uno, cento, mille tempi.

Fra questi due opposti c'è quello che comunemente è il tempo che noi percepiamo nel nostro quotidiano. Il trascorrere dell'alternanza luce-buio che chiamiamo giorni. Il trascorrere delle stagioni e con loro, il fluire inesorabile dei nostri anni.

Verrebbe da chiedersi ma allora che cosa è il tempo che noi definiamo?

Impossibile per me rispondere con la conoscenza di uno scienziato per certo non è il tempo impiegato a raggiungere la cima di una montagna documentato in tante nostre relazioni.

Mi piace pensare ad una idea del tempo un po' diversa.

Un tempo che non necessariamente è misurabile con gli orologi da polso per quanto sofisticati e precisi come quelli che oramai portiamo spesso con noi nelle nostre camminate. Veri e propri computer di "bordo" dove a volte l'indicazione dell'ora è forse l'accessorio meno evidente. Io comunque sono affascinato da questi orologi e li uso quotidianamente.

Nei nostri cammini in montagna percepiamo più che in altri luoghi come la Natura si sia modificata in quello che noi a questo punto del ragionamento comunemente chiamiamo tempo. Questa modificazione è avvenuta nel corso dei miliardi di anni del nostro universo. Graniti e altre formazioni rocciose sono la documentazione reale dei cataclismi avvenuti sotto i nostri piedi. Quando appoggiamo la mano su una roccia di calcare questa qualche milione di anni fa era posata sul fondo di un mare. Un masso erratico ci racconta di un ghiacciaio che è stato dimenticato a valle qualche decina di migliaia di anni or sono. Che cosa dire di fronte alle intere montagne affiorate dalle profondità della terra oppure ribaltate dalle forze che ancora oggi operano e creano molto spesso immani disastri nei nostri paesi e città? Per creare tutto ciò non basta il tempo misurato dall'orologio che indossiamo al nostro polso.

Quando "siamo" in montagna "stiamo" fra questo tutto. Lo vediamo con gli occhi, lo tocchiamo con piedi, le mani e lo sfioriamo con la mente, se vogliamo.

### Errata corrige

"Con riferimento al testo Riflessioni in Cammino, pubblicato nel Notiziario Uget di novembre, l'autore segnala un suo errore: il vero e proprio Poggio delle Tre Croci, da lui (in un inciso) citato come già in Francia, è in realtà in territorio italiano - in quanto il confine, pur prossimo, corre sulla sovrastante linea di cresta. Quindi anche la citazione del Trattato del 1947, nel caso particolare, non è pertinente. L'autore si augura di poter godere di una sorta di "licenza letteraria" e soprattutto spera che non si affievolisca, in chi legge, l'interesse per la magia - nel racconto correttamente collocata - fontana Condemine".

## Cai Uget Notizie

### Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

### In redazione

Roberta Cucchiari, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Bianca Compagnoni, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

### Composizione

Side Design di Deborah Alterisio

### Stampa

La Nuova Grafica - Torino

### Vuoi inviarmi i tuoi contributi? Siamo qui:

mail: [notiziario@caiuget.it](mailto:notiziario@caiuget.it)

web: [caiuget.it/notizie](http://caiuget.it/notizie)

facebook: [facebook.com/caiugetnotizie/](https://facebook.com/caiugetnotizie/)

## Info segreteria

### Quota associativa 2021

Ordinari € 47,50

Familiari € 28,00

Giovani (0-17 anni) € 16,00

Secondo socio giovane € 9,00

Juniore (18-25 anni) € 28,00

Cinquantennali € 30,50.

### Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato cai Uget Torino.

Invio bollino a domicilio € 2.

### Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto. Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

### Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Guido Rey e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali.

Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

### Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30 - giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

### Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello. Aperta il giovedì 21-22,30.